

Cose d'Inghilterra

Quasi tutti coloro i quali parlano dell'Inghilterra, per esaltarla o viceversa, non vi sono stati, non riuscirà mai a sentire un giudizio calmo che scorga, tra i difetti, la virtù e tra le famigerate virtù gli innegabili difetti.

Ciò deriva dal fatto che, anche chi è stato in mezzo agli inglesi, è spesso rimasto escluso dal loro ambiente. E così ha tratto le sue deduzioni da piccoli fatti, da osservazioni puramente personali.

Ciò che colpisce sopra ogni altra cosa è prima di ogni altra cosa il senso d'agiatezza, il tenore di vita. La miseria, se esiste, ha il pudore o l'obbligo morale di restare nascosta. Il marciapiede pullulante, monotono, non può coglierne che un guizzo attraverso i finestrini della grande automobile che passa. I cuori del grande capitalismo, in ritrovi dell'aristocrazia restano, e non solo per una studentessa straniera, un poco impensieriti. Si direbbe che la cafoneria abbagliante, il pescecannismo, in Inghilterra visibilmente non esistono.

S'immaginano grandi ricchezze osservando, nella capitale, i negozi. Hanno adottato il sistema americano dell'articolo a prezzo fisso. Si tratta sempre di grandi, spesso enormi negozi, in via diverse si ritrovano gli stessi nomi. Woolworth è l'Uppin della povera gente; Mark and Spencer la Rinascente del medio borghese: i ristoranti si chiamano quasi tutti Lyons e chi entra sa già che cosa potrà ordinarvi.

Non così nei paesi. Ma certo, in nessun luogo come in Inghilterra è evidente la legge del pesce grosso che mangia il pesce piccolo. Forse anche perché le iniziative personali sono scarse, essendo scarse le personalità dominanti.

Il luogo comune della freddezza inglese è forse da correggere in quel senso. L'inglese parla poco non perché sia chiuso, ma perché ha poco da dire. Questo risulta da tutte le conversazioni che si possono scambiare. E' raro poter discorrere con gli inglesi, fuori dei salotti. Nel treno, nell'autobus, in tutti i luoghi dove l'uomo è a contatto degli uomini, regna un silenzio mostruoso e magnifico. L'educazione non permette che si ridi delle studentesse straniere che entrano nello sportello come ciconi. E alle studentesse, quel riso trattenuto desta una grande flarità.

Basta così a far ridere un inglese. Il nostro gesticolare, il nostro parlare fantasioso lo divertono come un spettacolo gratuito. Dove sono il famigerato humor, la risposta arguta e cinica come una revolverata?

L'inglese compassato e stanzioso, che conosciamo nei romanzi, non s'incontra facilmente in Inghilterra. Quello che s'incontra è ingenuo come un tedesco. Ride fino alle lacrime d'una buffonata che da noi forse si abbirebbe lo scherzo: lo si constata nei teatri. E nelle gare, nelle sfilate, si constata quanto facilmente l'inglese «freddo» si esaltati, quando gli è permesso esaltarsi con gli altri.

Per questo in Inghilterra la tradizione, o piuttosto il tradizionalismo formale, hanno così salde radici. Nel ripetersi questo il luogo comune non esagera. L'inglese ha lo spavento di ciò che è nuovo e che non è stato ancora, metaforicamente, presentato a corte. Non è educazione essere troppo personali, si sempre nella loro lingua: anche quando si trovano in paesi stranieri. Questo stona un po' con la loro educazione. Il senso dell'umor non si regge sul senso del confronto...? E' l'umor la forma del genuino equilibrio. E' quello che impedisce ai suoi veri geni, i nostri, la pazzia tra realtà e sogno. Non è presunzione che fa dimenticare agli inglesi: «Devo agire in casa d'altri come volesse gli agiscano gli altri in casa mia»: è soltanto un'accecata indifferenza dell'educazione ricevuta, una tradizione obbedienza senza merito. E' assenza d'umor, una lacuna dell'intelligenza.

Soltanto in Inghilterra forse può sussistere, perciò, il parlamentarismo come un protetto, stantissimo tradotto in politica. Soltanto in un simile pallone di caratteri possono convivere le sette in pacifica guerra. La libertà, in fondo, è limitata alla parola: e si vedrà alla domenica l'infuocato pseudo marxista che, dal pulpito dei giardini, dà un pubblico sorridente e divertito, poco distante il poliziano, sempre gigantesco per un evidente criterio nella scelta.

Si accorge come in Inghilterra l'educazione nasca più da una ricchezza di varie generazioni, che da un bisogno del cuore. Il galateo dovrebbe essere una cosa semplice, ragionevole di finizione. Permette ciò che non può a nessuno. Pur con tutto questo, avremo molto da imparare dalla formalità di laggiù, dato che, noi, possediamo o possederemo un criterio nella scelta.



Un arioso paesaggio del pittore veneziano Giovanni Segantini. Senso di pace in una solenne luminosità che avvolge cielo, acqua e le piccole case degli uomini.

Un meraviglioso complesso geografico dove l'umanità gialla, bruna, nera è alla vigilia di un grande risveglio

SUD AFRICA chiave dell'Impero britannico

di forma incoercibile all'idea di una nazione, che era un ideale di omogeneità rivolto alla pace del suo popolo. Se la grandezza morale dei boeri vinti, costrinse il mondo all'ammirazione, quella dei vincitori fu altrettanto grande.

Nulla di più difficile che praticare la generosità verso coloro cui «i» sono inflitti dei torti: eppure la Gran Bretagna, accordando all'Africa l'uguaglianza in confronto degli Inglesi, e ammettendo il principio di uguaglianza, tornò al mondo la prova che, con la sua politica, servì degnamente e utilmente gli interessi del suo paese.

Senso umanitario di Smuts

Anche Smuts fu lungamente sospeso dai suoi compatrioti. Le dure repressioni degli scioperi da lui effettuati tra il 1919 e il 1924, gli avevano procurato molti nemici. Ma nel 1941 egli prende parte attiva alla campagna d'Africa. Venuta la pace egli rappresenta l'Unione a San Francisco e poi a Londra. Domani farà sentire la voce del Sud-Africa alla conferenza della Pace. Se pure non tutte le sue idee preannunzieranno (egli è fautore tra l'altro di una grande indulgenza verso la Germania e verso il Giappone) il suo spirito si farà sentire. Nel 1943 Smuts esprimeva dubbi sulle possibilità di una pace rapida; parlava di una Russia nuovo colosso europeo che non potrà avere altro contrappeso se non gli Stati Uniti. Se il senso umanitario del generale è riprodotto da calcolate complessità esiste in lui, specialmente in Francia per la sua indulgenza verso la Germania, ma in una Gran Bretagna pronta a dividere se stessa e la compagnia del suo Impero. Per la sua posizione chiave, per la sua economia, per la funzione che gli sarà assegnata dall'evoluzione della politica britannica su un piano realistico, equo e prudente il Sud-Africa è chiamato a diventare il centro della costellazione del Commonwealth. Il destino comanda a questo popolo un coraggio e una lucidità di giudizio veramente eccezionali. Smuts gli è un'altra volta maestro.

Vi sono problemi di una gravità che non può essere misurata di lontano: per esempio, quello delle popolazioni di colore. E' dal modo che l'Unione riuscirà a risolvere che si deciderà l'avvenire dell'Impero. L'atteggiamento che, verso i sudditi di colore, assumeranno gli Stati Uniti e le altre potenze. Su questo punto c'è molto da fare nel Sud-Africa. Gran parte della comunità bianca non ha simpatia alcuna per gli indigeni, per i Malesi, gli Indù, i meticc. Ciascuno di questi gruppi etnici ha rivendicazioni particolari, di spe-

Una lingua per musica

Che la lingua italiana, come le altre sorelle neolatine, sia nata faccendosamente dal multiforme latino del popolo ed è cagione del geloso sapere di pochi studiosi, è cosa fin troppo risaputa. Anche salvato dalle invasioni barbariche, un popolo senza scuola, abbandonato al solitario e al passato tramutato in leggenda, tende naturalmente ad esprimersi senza regole e senza complicazioni studiate.

Quello che conta, tuttavia, sta nell'indovinare perché la nostra lingua si è formata come è, anziché in un altro modo, francese o rumeno ad esempio, o anche in un modo che riesce difficile immaginare.

Alle desinenze per consonanti del latino, noi abbiamo fatto terminazioni in vocale che scriviamo e che pronunciamo: facciamo largo uso di articoli, di preposizioni articolate, intercaliamo continuamente suoni labiali, palatali e dentali; minori sono quelli gutturali, nessuno è nasale, nessuno aspirato. All'alternarsi delle arie e delle tes nella metrica, quella latina, abbiamo sostituito le cadenze della metrica accentuata e ben presto o subito i siamo abituati a parlare e a scrivere in rima con sorprendente spontaneità e abbiamo raccolto i nostri pensieri in agili strofette rimate e siamo andati eliminando con ostinazione ogni genere di cacofonia, notando con disappunto che ogni avvenire di rima fuori posto nello scrivere e nel parlare, infastidiva i nostri ben costruiti orecchi. I nostri ben costruiti orecchi, inoltre l'uso delle parole tronche con quel loro sapore sinuoso e posteriore ai primi secoli del nostro linguaggio quando fu era fine e virtù, virtù che deliziano ancora Petrarca e Poliziano per la loro accorta musicalità e considerano come fatiscente ogni poeta che sia stato duto o incitato nella sua opera. Non dimentichiamo la fortuna di Chiabrera e di Metastasio o più tardi quella del D'Annunzio.

Tutto questo perché a noi piace la musica o meglio la musicalità. Ancora oggi, fermiamo la nostra concentrazione spontaneamente a quegli autori che sanno fare un sapiente uso di piano e di grassezza nel loro periodo e rifugiamoci dal gergo dire da latini da quello analitico dei francesi, preferendo di essere un poco con gli uni e un poco con gli altri, pure di restare musicali. E fino ai nostri tempi lo esercizio della lingua in bello stile, come direbbe Dante, è stato una delle massime preoccupazioni dei nostri letterati. L'Adesso consuma la sua vita a ripulire l'Orlando Furioso, il Berni l'Immaginario del Boland per una esigenza mu-

ra, ma non possiamo fare a meno di commemorare nell'anniversario delle ultime giornate di attesa, della fine che non giungerà mai in questa terra carnica tanto provata, fine già esultante nella città di pianura.

Ormai tutto è finito e troppo ci è parlato. Ma non possiamo fare a meno di commemorare nell'anniversario delle ultime giornate di attesa, della fine che non giungerà mai in questa terra carnica tanto provata, fine già esultante nella città di pianura.

Ricordiamo un solo quadro riassuntivo quel giorno precedente la liberazione: silenzio nella notte e volti tesi a un piccolo quadrato nel buio, la radio che sgranocchia e la voce dell'annunciatore commossa: «Milano libera. Genova libera. Torino libera...». Ma a un passo più forte per strada, tac e il quadrato luminoso si spegne facendoci ritornare al silenzio.

Rimanemmo così divisi dal resto dell'Italia: gli altri fratelli pieni di gioia, noi chiusi qui ad attendere che il cielo si rischiarasse. Era grigio in quei giorni, il cielo, pioveva fitta per le strade, lunghe colonne di carri traballanti e sporchi. I Cosacchi in fuga che trascinarono nella loro marcia di sconfitta le donne e i bimbi, uniti ai tedeschi dal loro tragico destino.

Era il 1° Maggio. A Udine giravano le bandiere sulla torre più alta del castello e la pianura era libera. E l'Italia era libera, tutta.

Avventure musicali

Incontro con Sciostakov.

Boogie Woogie a Udine, commedia a Trieste, strani rumori e strani sil-

Sono in cerca del terzo concerto Toscanini, ma l'impressione che nessuna di queste stazioni sia per trasmetterlo.

Non conosco l'apparecchio, lo sento su tutti i bottoni e su tutte le manopole e ne riavo sussulti, sbuffi ed improvvisi scoppi di voci e di sonorità sorprendenti; mi aspetto che da un momento all'altro smetta anche del tutto.

Fortunatamente la mia impudenza mi porta, attraverso le evoluzioni più illogiche, a captare una sfumatura che sta trasmettendo il segnale delle ore ventuno e un minuto (se il concerto c'è deve essere incominciato) e subito dopo un'altra in cui una evidente orchestra sinfonica è alle prese con una musica altrettanto evidentemente sinfonica e moderna.

Sono al mio primo ascolto, in un centro con Sciostakov, col musicista forse più celebrato e discusso fra i novissimi.

Nessuno mi può garantire tuttavia che sia proprio lui: la stazione trasmette infatti quella del balabile moderno ed io so solo che la Prima Sinfonia di Sciostakov è il primo numero del programma di Toscanini.

Mi posso attendere, ma in ascolto e dopo pochi minuti, per vari segni inerenti all'orchestra, al direttore e alla composizione, ho la sensazione esatta che si tratti del compositore sovietico.

Il primo tempo della sinfonia è però trascorso mentre lo compivo tutte queste giustizie.

Il secondo e il terzo li ascolto finalmente in piena religiosità: lo ambiente sparisce, l'apparecchio mi sta innanzi solo come una scatola goffa e trasparente ferma a deporre quale sia l'ultima e la fralezza degli ostacoli che ci separano dal mondo d'amore e di bellezza cui aspiriamo.

E' un forte misticismo, Sciostakov. Pone a profitto gli insegnamenti della maestria costruttiva Wagneriana e Straussiana col ritrovare i rimandi e strumentali di tutta la più avanzata arte contemporanea. Nel primo tempo, mi è parso, e parte nel secondo di questa sua sinfonia sono evidenti delle imperfezioni delle incompiutezze tanto più rilevabili in musica che, come questa, parlino un linguaggio chiaro.

Ma ciò che stupisce e commuove e che finalmente appare a noi che da anni la cercavamo inutilmente nella produzione artistica del contemporaneo che ci era dato o concesso di conoscere, che da anni eravamo assuefatti a veder ostentare sulla piazza da autori famosi, e in parte oggi così celebrati, è la grande, irrompente umanità di Sciostakov: quel suo severo senso d'amore, quel suo dolore così appassionato, quel suo generoso slancio di volontà combattiva ed impetuosi trionfi di coscienza certa.

Credo nella vita, Sciostakov, e cerca in quella i motivi della propria creazione.

Ma il suo prossimo ed io credo che non avvenga. Ed io credo che non abbia le ragioni.

Gli applausi rompono l'incantesimo, non l'entusiasmo. Poi un attimo di silenzio, e un'ultima pronuncia di parole che ci compendia e ci attira: «Toscanini» e «Sciostakov».

Lo supero, grazie ad ogni modo.

Minime

Quasi inaspettati, mi piombano categoricamente addosso gli ottimi Wagneriani dell'Orchestra del Tannhäuser. Solenni il per il, ma subito dopo eccelsamente pontificanti e barbog.

Sono sei anni che non sento Wagner.

Segue senza interruzione il Weynberg. Questo è pur d'altro genere: dinamico, ardito, sottilissimo, intrecciato e vivido di ritmi vertiginosi, sonorità, colori. Ma anche qui mi pare che l'impeto dominato solo per alcuni istanti la retorica; c'è immediatamente qualcosa che assai di più di detto (e con parole) che di sentito... Colpa d'una mia momentanea insensibilità?

L'inglese mi distoglie dalla riflessione per ripetere il nome di Toscanini a modo suo e per proferire un'omelia che mi pare diretta agli ubriachi di piazza. Conferma ma che mi dicono che il suo modo di comportarsi, anzi la fine della trasmissione.

Sono ricchi gli inglesi.

Tra le altre larghezze ci sono Beethoven come seppia radiofonica. Difatti, sotto alla querula voce dell'annunciatore s'intuisce piano piano...

finivano a passare e ad ascoltarsi. E sembra che i Cosacchi accettino le trattative del partigiano e mi dissero. Seoi in pace oltre la strada sassosa, in un attimo, con la coccarda tricolore appuntata sul petto. Volli ostili mi guardavano; la moglie del colonnello cosacco, mi vide dalla finestra e mi rivolse uno sguardo carismatico d'odio... Arrivai in piazza: non era vero, i Cosacchi non si arresero, ma erano decisi, al momento di lasciare il paese, di farlo saltare tutto a mezzo di un casotto carico di esplosivo.

Ma noi, fiduciosi della fine, eravamo febbrilmente le bandiere, tante bandiere che potessero ricoprire la casa.

Intanto il cannone si faceva sentire attorno la cerchia dei monti coperti di nuvola nera e quel suono tanto invocato (cannone amico, era, voce fraterna) rendeva più folle la nostra gioia.

Mi ricordo che mi sporsi alla finestra della mia camera per allacciare lo spago della bandiera a un chiodo spontaneo. Passai il tempo di mezzogiorno, l'ultima fila di Cosacchi, armati, con fucili mitragliatori, mitragliatori pesanti, parabolici ecc. Risi forte e pensai che andavano a deporre le armi. Ma uno di essi, rispose ironicamente alzando la testa alla mia misata, indicando i colori luminosi della bandiera: «Libertà non?». Cosa voleva dire?

Si seppe dopo, la mattina dopo, quando le notizie giunsero veloci. Una colonna armata di Cosacchi era piombata su Ovaro, in rinforzo ad altri attaccati dai partigiani e aveva brutalmente sfogato il suo rancore di belva ferita a morte sulla povera città. Erano stati uccisi una ventina di civili mentre la pianura, tripudiava in libertà. L'ultimo minuto arroccato di sangue innocente.

Ma poi mi affacciai alla finestra, la millesima volta in quei giorni d'ansia e vidi un gruppo di giovani con i fazzoletti di fiamme intorno al collo, passava e una grande bandiera era in mezzo a loro, luminosa, anche sotto il cielo grigio. «Alto!», si fecero a gridare. Le voci felici mi ruppero e allora corsi, corsi verso la piazza, stringendo fra le mani un tricolore...

Alle scuole ci attendevano i partigiani. Con sguardo commosso vidi i volti degli antichi compagni: questo diversi da quelli del «Libertà» di ieri, questi stanchi, smagriti e bruciati dal sole; eppure gli occhi brillavano più dei loro fazzoletti rossi, vivi e grandi nei volti scarni sotto i lunghi capelli incolti.

Tesi loro le braccia. Tutti li abbracciarono, perché ricorrevano in essi i fantasmi dei nostri padri. I morti anche, quelli che come tanti avevano chinato la loro strada appena pochi giorni prima del gran premio.

Ricordo che arrivò anche, lo vidi scendere da una macchina, raggiante, un altro compagno. Tre sole parole d'asse, dopo averci salutati: «Basta, ci attendiamo a casa». E con quelle parole lasciava dietro di sé un duro inerte di attesa di fame di insidia, ringiovanito d'un tratto sotto il cielo nuovo.

Passarono altri tre giorni. Il cannone non si sentiva più ma gli Alleati erano vicini. Arrivarono e quello sarebbe stato l'ultimo giorno e il primo, dopo un anno di guerra. E' maggio. La mattina del 25, sopra la strada principale del paese l'arco di trionfo con le bandiere alleate e anche le finestre si riempirono in un attimo di stelle di striscie di croci, rosse, bianche, blu, festanti, incrociate col bianco rosso e verde.

Pomeriggio 4, 5, 6, 7. Arrivano? Non ancora. E da che parte? Alle 8 circa udiamo la voce delle campane d'esterno e un lungo fischio di sirena, l'ultimo, lacerò l'aria. Dopo pochi istanti fra le due file di fazzoletti rossi e verdi e di bandiere, la prima autobomba Alleata entrava dalla strada d'Ampezzo in Via Sarnà.

Volò, banchi di polvere, anelli di sole, ma ridenti, ridenti negli occhi e nella bocca, felici come noi che tutto fosse finito e che da anni la cercavamo inutilmente nella produzione artistica del contemporaneo che ci era dato o concesso di conoscere, che da anni eravamo assuefatti a veder ostentare sulla piazza da autori famosi, e in parte oggi così celebrati, è la grande, irrompente umanità di Sciostakov: quel suo severo senso d'amore, quel suo dolore così appassionato, quel suo generoso slancio di volontà combattiva ed impetuosi trionfi di coscienza certa.

Credo nella vita, Sciostakov, e cerca in quella i motivi della propria creazione.

Ma il suo prossimo ed io credo che non avvenga. Ed io credo che non abbia le ragioni.

Gli applausi rompono l'incantesimo, non l'entusiasmo. Poi un attimo di silenzio, e un'ultima pronuncia di parole che ci compendia e ci attira: «Toscanini» e «Sciostakov».

Lo supero, grazie ad ogni modo.

Minime

Quasi inaspettati, mi piombano categoricamente addosso gli ottimi Wagneriani dell'Orchestra del Tannhäuser. Solenni il per il, ma subito dopo eccelsamente pontificanti e barbog.

Sono sei anni che non sento Wagner.

Segue senza interruzione il Weynberg. Questo è pur d'altro genere: dinamico, ardito, sottilissimo, intrecciato e vivido di ritmi vertiginosi, sonorità, colori. Ma anche qui mi pare che l'impeto dominato solo per alcuni istanti la retorica; c'è immediatamente qualcosa che assai di più di detto (e con parole) che di sentito... Colpa d'una mia momentanea insensibilità?

L'inglese mi distoglie dalla riflessione per ripetere il nome di Toscanini a modo suo e per proferire un'omelia che mi pare diretta agli ubriachi di piazza. Conferma ma che mi dicono che il suo modo di comportarsi, anzi la fine della trasmissione.

Sono ricchi gli inglesi.

Tra le altre larghezze ci sono Beethoven come seppia radiofonica. Difatti, sotto alla querula voce dell'annunciatore s'intuisce piano piano...

Flora Buccioli

